

# COMUNITÀ

## L'editoriale

# Vent'anni dopo: l'Italia che vuole cambiare



SEGUE DALLA PRIMA

La prima, perché quell'uomo è ancora lì, disposto a trascinare il Paese ancora più fondo nella speranza di evitare le conseguenze di una vicenda giudiziaria personale che riguarda solo lui e non il Paese. La seconda perché non è vero, come dicono, che l'Italia è in queste condizioni per il peso insostenibile della crisi internazionale e globale che tutti riguarda e tutti accomuna. Ci sono Paesi, entrati nella palude come noi, che sono riusciti a emergere con forza e slancio. Perché loro sì e noi no? E perché noi siamo ancora qui a discutere dello 0,1% del Pil e non del nostro futuro? Ecco la domanda, le domande, che la politica, tutta la politica, dovrebbe porsi con urgenza prioritaria, come le raccomandate.

La risposta è complessa, ma parte del problema sta proprio in quella lunga ipnosi che, in un modo o nell'altro, ha coinvolto tutti. È mancata un'altra Tina Merlin che ci svegliasse con le sue urla, che gridasse per tempo e con forza che un altro monte stava per crollare nel bacino dell'Italia.

Ora siamo a un bivio e tocca solo a noi scegliere: vogliamo uscire dal lungo letargo o vogliamo continuare a occuparci di affidi, di giunte e di pene accessorie? È vero, finché la destra non sarà davvero in grado di scegliere un altro leader e un altro orizzonte, che guardi all'Europa anziché ad Arcore, sarà impossibile non parlare di quell'uomo condannato per frode al fisco. Il punto è che rispondere alle minacce che il cavaliere rivolge alla stabilità del Paese, con conseguenze economiche e sociali devastanti per tutti, è sì necessario e indispensabile ma non è sufficiente. Dobbiamo fare di più.

Dobbiamo ricominciare a parlare dell'Italia e degli italiani. E proporre, suggerire, imporre altri temi e altre priorità. «Vaste programme», diceva De Gaulle, soprattutto dopo vent'anni di talk show fotocopia, con gli stessi invitati, gli stessi argomenti, le stesse domande. Dal ponte sullo stretto (ve lo ricordate?) alla legge elettorale ne è passata di acqua, ma il meccanismo è sempre quello: si parla si discute si litiga, ma intanto non succede nulla. Che nel caso del Ponte è un bene, nel caso del Porcellum un male. Dal primo gennaio a oggi questo giornale (come tutti gli altri) ha pubblicato 471 articoli in cui si parlava di riforma elettorale, quasi due volte al giorno come le pillole. Non è stata una nostra fissazione: un giornale racconta e resoconta quello di cui si parla. Ma il punto è proprio questo: di cosa si parla e quanto si parla in Italia? Perché parlare non vuol dire cambiare. E perché c'è una clessidra per ogni cosa. Anche per questo c'è bisogno di una voce che, come quella del capitano De Falco, emerga dal coro con uno stentoreo: «Fate quella legge, cazzo!».

Un giornale di sinistra come l'Unità starà dalla parte di chi vuole cambiare. Di chi vuole uscire dalla crisi investendo e costruendo, non tagliando e bloccando. Di chi vuole che la lotta all'evasione (120 miliardi l'anno, teniamola a mente questa cifra) sia una priorità di governo, non una frase da pronunciare in campagna elettorale. Di chi vuole che la disoccupazione giovanile diventi l'ossessione dell'intero Parlamento e non solo di genitori e famiglie. Di chi vuole che l'innovazione non sia il titolo di un convegno ma un programma di sviluppo: nell'Europa della banda larga e dei servizi su Internet, della efficienza digitale e della burocrazia anientata dalla rete, c'è un Paese, il nostro, dove duemila Comuni (uno su quattro) non sono nemmeno connessi. Poco tem-

...  
**Per raddrizzare il Paese non bastano «le menti migliori della nostra generazione»: ci vuole il contributo di tutti**

po fa abbiamo pubblicato la lettera di due giovani informatici che hanno messo in piedi una piccola società di software e lavorano in rete con un'azienda di Silicon Valley, in California. Miracoli del mondo globale e digitale, si dirà. Peccato che i due vivano in Basilicata e per collegarsi debbano fare ogni giorno 40 chilometri in macchina per raggiungere la connessione più vicina. È questa l'agenda digitale di cui sentiamo dire da dieci anni? È questo il Paese che dovrebbe attirare investimenti stranieri?

L'Italia ha necessità, urgente, di tornare a crescere, ma per farlo deve cambiare passo, mentalità, priorità. Deve ripartire dal lavoro, quello che c'è e che va difeso, e quello che non c'è ancora perché va costruito, creato, inventato. Ma il punto è questo: ci sono oggi le condizioni per costruire, creare, inventare?

Per cambiare il Paese non bastano più «le migliori menti della nostra generazione», abbiamo bisogno di tutte le menti e tutte le generazioni. Quelle che ci hanno preceduto e quelle che stanno arrivando. Tra le firme più pungenti e illuminanti di questo giornale ci sono quelle di Alfredo Reichlin ed Emanuele Macaluso, classi di

...  
**L'Unità si occuperà sempre di difendere e proteggere i diritti civili riconosciuti e quelli ancora da conquistare**

ferro '25 e '24. Nello stesso tempo, un Paese che non apre le porte ai giovani è un Paese debole e malato, prima ancora che un Paese sbagliato. Nella sala comandi che ha gestito la rotazione della Concordia c'erano giovani ingegneri di 26, 27 e 28 anni: uno era inglese, una tedesca e un altro belga. Tra gli italiani solo uno era sotto i 40 anni, tra gli stranieri solo due sopra i 30. Eccola la questione generazionale: non una sfida tra vecchi e giovani, ma un Paese che sappia mettere al posto giusto le persone giuste. Compresi quei laureati che ogni anno se ne vanno all'estero. Non è una questione affettiva, è un danno economico: dall'asilo al dottorato la formazione di un ricercatore costa all'Italia 124.000 euro. Negli ultimi dieci anni ne sono volati via 68.000, un esercito di ricercatori salito su un aereo per non tornare più: fanno 8,5 miliardi di euro senza contare quello che porteranno in termini di intelligenza e creatività. Produciamo menti e le regaliamo all'estero: è questa la famosa competitività? Quand'è che cominceremo a pensare a noi stessi?

Un ultimo punto. Come dicevo all'inizio, l'Unità non è solo un giornale: è un giornale di sinistra. Questo significa accogliere, difendere, ricordare quei valori che ci dividono dalla destra e dal mondo, solo in apparenza incolore, dell'antipolitica. Significa non cedere mai, nemmeno in

tempo di crisi, sul fronte dei diritti civili, quelli riconosciuti da proteggere e difendere, e quelli ancora da elaborare e conquistare. Significa pretendere una legge, vera, sul conflitto di interessi, perché la libertà e la pluralità dell'informazione sono valori, questi sì, non negoziabili. E perché non è accettabile, dopo quello che abbiamo visto e subito in questi anni, che un altro grande editore di giornali e tv possa «scendere» in politica mantenendo il controllo di quei giornali e quelle tv: non accade in nessun Paese civile, non dovrà più accadere nemmeno qui. Significa chiedere l'abolizione della Bossi-Fini e del reato di clandestinità, perché non è così che si affronta e gestisce l'emergenza immigrazione, come la tragedia di Lampedusa ha dimostrato nel più drammatico possibile. Significa chiedere uguali diritti per tutte le coppie e tutti i conviventi, a cominciare dalle coppie gay come avviene in Francia, Portogallo, Spagna ma anche in Sudafrica, Nuova Zelanda e persino Uruguay. Significa discutere di fecondazione assistita e delle disposizioni di fine vita, serenamente e senza pregiudizi, come avviene da tempo in quasi tutti i Paesi d'Europa. Significa pretendere che un Paese civile rifiuti l'inaccettabile tortura che obbliga un detenuto a vivere in una cella di tre metri per quattro con altre quattro persone come accade ogni giorno nelle patrie galere. Di questo, anche di questo, dovrebbe occuparsi un giornale di sinistra come l'Unità, unendo il rigore delle notizie alla passione dell'impegno. Già, informazione e passione: ecco in due parole cosa è l'Unità.

PS  
 L'editore mi ha dato l'incarico di dirigere questo giornale e naturalmente lo ringrazio. È la prima volta, in Italia ma non solo, che al direttore internet di un quotidiano viene chiesto di dirigere anche l'edizione regina, cioè il giornale di carta: di solito succede il contrario. Segno dei tempi, forse. Sicuramente è il segno del cambiamento che l'Unità metterà in atto nelle prossime settimane, creando una redazione unica per la carta e per l'online, con l'obiettivo di proporre ai lettori un modo nuovo, più moderno di vivere l'informazione.

Ricevo il testimone da Claudio Sardo che ha diretto il giornale con grande professionalità e che ringrazio davvero per il senso di amicizia che ha saputo trasmettere, non solo a me, ma a tutta la redazione. I suoi editoriali e le sue analisi politiche continueranno ad essere un punto di forza di questo giornale.

@lucalando

...  
**Dobbiamo ricominciare a parlare dell'Italia e degli italiani. E proporre e imporre altri temi e altre priorità**

## L'analisi

# Stato-mafia, qualche dubbio sulla scelta dei giudici



SEGUE DALLA PRIMA

E desta sorpresa per molteplici ragioni. Innanzitutto, la decisione è - come ha notato il ministro Cancellieri - «inusuale»; non esistono infatti precedenti consolidati, tale non potendosi considerare la richiesta avanzata a suo tempo al presidente Cossiga nell'ambito del caso Gladio, e da questi ignorata. Ma è soprattutto alla luce della recente sentenza della Corte Costituzionale circa l'utilizzabilità di intercettazioni che abbiano incidentalmente coinvolto il Capo dello Stato che la decisione della Corte d'Assise di Palermo suscita perplessità. Non vi è dubbio che il presidente, al pari di qualsiasi cittadino, risponda di atti estranei all'esercizio delle proprie prerogative che possano risultare penalmente rilevanti. Ma è altrettanto indubbio che il presidente non sia responsabile per atti compiuti nell'esercizio delle proprie funzioni se non per alto tradimento o attentato alla Costituzione (art. 90), e che non possa conseguentemente essere sentito su tali atti dalla magistratura. Proprio la su citata sentenza estende questo principio non solo agli atti formali indicati in Costituzione, ma anche all'attività preparatoria di tali atti, e più in generale a quell'esercizio di moral suasion e di promozione della leale collaborazione tra istituzioni - in taluni casi ai limiti dell'indirizzo politico - che sempre più è venuto caratterizzando il ruolo istituzionale del Capo dello Stato. In questa luce, la lettera che uno stretto collaboratore del Presidente gli scrive in relazione a materie istituzionalmente rilevanti mi appare rientrare nell'ambito che la sentenza della Corte Costituzionale ha riconosciuto essere parte delle prerogative presidenziali insindacabili al di fuori delle procedure indicate nell'articolo 90.

A mio avviso, il presidente Napolitano non ha quindi alcun obbligo di rispondere positivamente alla richiesta di testimoniare; se decidesse invece di farlo, potrebbe richiedere che venissero poste domande scritte per valutarne la congruenza con i paletti posti all'oggetto della testimonianza dalla stessa Corte d'Assise, per rispondere a sua volta in maniera scritta. Non vi è però dubbio che la richiesta rivolta al presidente della Repubblica è decisamente irrituale perché affida al presidente stesso la decisione se rispondere, e la valutazione a quali domande rispondere e quali invece ignorare. È evidente che così facendo, in ogni caso il Capo dello Stato è stato posto sotto schiaffo: non rispondendo, o rispondendo molto parzialmente, verrebbe infatti accusato di ostacolare il corso della giustizia; rispondendo rischierebbe di creare un precedente che vanifica la recente decisione della Corte Costituzionale.

Quest'ultima considerazione porta a sottolineare i risvolti politici della decisione della Corte d'Assise. È infatti indubbio che da qualche tempo è in atto un attacco al presidente della Repubblica, visto come principale ispiratore e protettore del governo, e dunque come bersaglio per tutti coloro - e non sono pochi, sia nel Pdl che nel Pd oltre che nelle opposizioni - che auspicano la fine del governo delle larghe intese e le elezioni anticipate. Basti pensare agli attacchi da parte del Movimento 5 Stelle, ma anche da parte di Renzi e di una parte del Pd, alla proposta di amnistia, o alle riserve suggerite dalla nomina di nuovi senatori a vita, e ora al rinnovato tentativo di coinvolgere la presidenza della Repubblica nella vicenda del rapporto Stato-mafia.

Cui prodest tutto ciò? Sicuramente non alla stabilità del governo, quale che sia il giudizio che viene dato del suo operato. Ma sicuramente non al prestigio della presidenza, e quindi alla sua capacità di svolgere con efficacia quel crescente ruolo di armonizzazione istituzionale, e di tutela dell'equilibrio tra poteri e della nostra forma di governo parlamentare, che è stato l'unico vero elemento di coesione del nostro sistema di governo in questi anni in cui lo scontro politico ed il degrado di parte della nostra classe politica sono giunti a minacciare le fondamenta stesse della nostra democrazia. Non conoscendo gli atti giudiziari non intendo giudicare nel merito la decisione della Corte d'Assise di Palermo; ma il contribuire a porre in difficoltà ed indebolire le supreme magistrature della Repubblica (Presidenza e Corte Costituzionale) è manovra dai fondamenti giuridici nella migliore delle ipotesi incerti e senza precedenti, e dagli effetti politici potenzialmente dirompenti. Anche per un estimatore e difensore dell'ordine giudiziario in ogni sua espressione quale sono sempre stato, è difficile non qualificare la decisione della Corte di Palermo come un ulteriore contributo alla crescente irresponsabilità della nostra classe dirigente.

## Maramotti

